

Otto minuti di applausi per l'opera di Gianni Amelio. La filosofia della "seconda opportunità" e dell'ottimismo secondo il regista

# «L'innocenza è la stella che manca»

Castellitto: «Un premio?  
Con tutto il rispetto, non lo cerco  
per me, penso lo meriti il film»

dal nostro inviato  
LEONARDO JATTARELLI

VENEZIA - Arriva un po' in ritardo all'appuntamento «perché ho avuto uno scambio di battute con il ministro Rutelli. Cosa ha detto del mio film? Che è stupendo ma non lo scrivete se non sembra partigianeria. E' rimasto colpito dai tanti volti della Cina che mostro, alcuni dei quali inediti, e dall'antiretorica su questo Paese». Sorride soddisfatto Gianni Amelio, il primo regista italiano a passare in concorso alla Mostra con il suo *La stella che non c'è*, accolto da una critica silenziosa alla proiezione per la stampa, applaudito lungamente durante la conferenza ufficiale al Casino e omaggiato con otto minuti di applausi la sera in Sala Grande. L'ultima volta, due anni fa qui a Venezia, aveva parlato di dolore e speranza col suo *Le chiavi di casa*, oggi ci porta per mano in un "on the road" esistenziale dentro il pianeta Cina, un cammino personale, quello del suo Vincenzo Buonavolontà, manutentore di una fabbrica dismessa che compie un viaggio alla scoperta di se stesso. «Ho accompagnato nel suo peregrinare - spiega Amelio - quest'uomo che ha bisogno di recuperare una centralità perduta. Lui non ha più niente, vuole capire se possiede una chance per una seconda vita. E dunque s'inventa un guasto meccanico

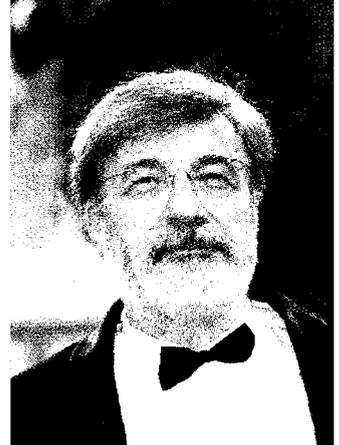
come escamotage per convincere se stesso che questo nuovo cammino è doveroso». La protagonista, l'ottima Tai Ling, nel film elenca alcuni significati delle stelle sulla bandiera cinese e parla di giustizia, solidarietà, pazienza e onestà. Per Amelio, qual è la stella che non c'è? «Quella che ognuno di voi sceglierà guardando il mio film. La stella che manca in Italia? Credo l'innocenza - risponde in tono grave Amelio - cosa rarissima e non parlo di quella dei bambini. Perché l'innocenza è una conquista, un punto d'arrivo, è quella qualità impalpabile che ti permette di depurare lo sguardo da tutto ciò che hai fatto finora e che ti ha appesantito l'anima e la coscienza». Moltiplici i problemi in Cina («Un Paese dove anche nel nero più nero chi ci vive trova una spinta all'ottimismo») durante le riprese con la commissione di controllo cinematografica: «Hanno seguito passo passo tutte le versioni della sceneggiatura - racconta il regista - e sul set c'era sempre un loro funzionario. Mi hanno impedito, ad esempio, di riprendere una sparuta manifestazione di studenti che protestavano contro l'inquinamento da acciaio. Perché nella città di Chinqing la fabbrica è proprio accanto alle case. Ma non posso lamentarmi del trattamento ricevuto. I cinesi ti fanno lo sgambetto ma poi ti aiutano a rialzarti».

Quale sarà la sorte di Vincenzo Buonavolontà? «Forse la racconterò in un *La stella che*

*non c'è II*. Ho in mente un paio di possibili seguiti. Se potrò tornare in Cina sarò contento». Ma c'è un ruolo centrale della classe operaia nel film? «Non ho mai avuto il mito della classe operaia - dice Amelio - io ho quello della persona». In qualche modo *La stella che non c'è* lancia un messaggio? «Diciamo che sta tutto nelle parole con le quali si chiudeva il mio *Porte aperte* "Bisogna avere fiducia, nonostante tutto". Non sono andato in Cina - conclude il regista - per lisciare il pelo alla propaganda. La mia è la storia eterna del bisogno di vivere e di non arrendersi».

Sergio Castellitto, straordinario protagonista, sgombra subito il campo dalla brama di riconoscimenti («Non mi interessa un premio, e lo dico con rispetto. Spero che alla Mostra lo prenda il film») e parla del suo Vincenzo come di «una persona fuori sincrono che alla fine riesce a trovare i giusti tempi. Parte rigido e arriva morbido, e in questo mi somiglia. Io credo che Vincenzo Buonavolontà alla fine resterà in Cina. Si fermerà e questo sarà il suo gesto più attivo». Confessa di essere rimasto affascinato dalla potenza cinese: «Non credo che ci conquisteranno, ma forse ci comprenderanno. Poi inizierà L'India... L'Europa ormai è come un cinema d'essai e la Cina una multisala, anche se ho visto immagini di una povertà devastante, le campagne sono favelas, poi arrivi a Shanghai e piombi nella fantascienza».

Gianni Amelio, regista di "La stella che non c'è"



# Nel viaggio di Gianni un patto morale

DA VENEZIA FRANCESCO BOLZONI

**P**erché Gianni Amelio è andato in Cina? Me lo chiedevo prima di vedere *La stella che non c'è*, film che ha diviso i critici pur riconoscendo, tutti, la bravura dei due protagonisti, Sergio Castellitto e Tsai Ling. Alcuni non lo hanno apprezzato per nulla; avevano posto il regista sul piedistallo, grazie ad alcune opere di notevole qualità, e adesso si divertono a tirargli sassate. Altri, al contrario, lo considerano significativo. Di sicuro non è più di moda il titolo dell'opera seconda di Marco Bellocchio, *La Cina è vicina*. E nessuno, come avveniva una volta, alza il libretto rosso di Mao nelle manifestazioni e ne scandisce le massime. Il "grande condottiero" è, come mostra Amelio, ancora sui monumenti nelle piazze cinesi. Ma la sua dottrina è stata messa fra parentesi; gli attuali dirigenti puntano su una Cina produttrice di merci - perfette imitazioni di quelle occidentali - con cui invadere il mercato globale. Le città si espandono, grattacielo su grattacielo, mentre i paesi delle regioni periferiche seguono ancora ritmi arcaici e sono legati a culti antichi.

Amelio ha voluto compiere un viaggio di conoscenza nella Cina di oggi; al suo film non vanno applicate le categorie del bello o del brutto. Va visto come ricerca della conoscenza, come discorso morale che ac-

**Il film di Amelio è un intenso viaggio nella conoscenza che supera l'economia e la politica per mettere al centro il dialogo tra gli uomini**

collega, e fa proprio, il senso della solidarietà. Al seguito dell'operaio Vincenzo Buonavolontà (un tecnico che sa l'importanza di un giunto che impedisca la rottura di macchinari venduti da una ditta italiana a un gruppo cinese), penetra in un continente sconosciuto. Di quel mondo lontano dove quasi nessuno sa dove si colloca l'Italia vuole intendere le radici psicologiche che nutrono la pianta uomo. Vincenzo risponde a una "missione", quasi un patto morale. Così impara ad amare il paesaggio con i suoi fiumi, le sue foschie, le aperture verso un cielo limpido

nella Mongolia, e anche la diversità dei suoi abitanti (enorme, dilatata). Trova più che una guida turistica nella ragazza Liù Hua che lo accompagna. Vincenzo guarda e prende nota. Scorge indifferenza per lo "straniero" nelle grandi città, partecipazione e affetto nei bambini (una cifra ricorrente nel cinema di Amelio) e negli adulti di campagna come il giovane che gli offre del riso, il vecchio che lo invita a sedere sulla sua seggiola, il barbiere che gli cede il letto. La Cina della buona volontà "adotta", quindi, l'uomo venuto da lontano; del resto lui si era comportato come un padre con il figlio di Liù.

Un dialogo, quindi, è possibile anche se la "missione" di Vincenzo si rivela vana: nella fabbrica dove hanno collocato l'impianto comperato in Italia gli operai cinesi hanno già sostituito il giunto difettoso. Ci si augura che il film di Amelio incontri un pubblico generoso e attento per l'adesione profonda che il regista ha mostrato per i suoi personaggi e, via, diciamolo, anche per quanto essi ci suggeriscono.

Un viaggio di conoscenza verso un continente che sta vivendo esperienze per qualche verso simili alle cinesi, l'India, ci viene proposto dal francese Benoît Jacquot in *L'Intoccabile*. Partecipiamo all'esperienza dell'attrice Jeanne (bene interpretata da Isild Le Besco), che traumatizzata dalla confessione della madre (l'ha concepita in India con un paria), va alla ricerca del padre. Visita i luoghi sacri, compresa la città sul Gange, Varanasi, dove gli indù vanno a morire. Immagine significative guastate, se si vuole, da certi passanti che guardano un po' troppo spesso in macchina.

Nessun errore "tecnico" invece in *Bobby* di Emilio Estevez che racconta alcune storielle vane, la più parte banali, di clienti ospiti nell'albergo dove, nel 1968, venne ucciso Robert Kennedy. Impressionanti per il loro profetismo i discorsi pubblici del senatore.



Il regista Gianni Amelio



# Amelio fa la «stella» della Mostra

**Racconta il regista:  
«In Cina ci hanno vietato  
di mostrare gente con  
mascherine antismog e  
una protesta di studenti  
contro l'inquinamento»**



**ITALIANI** Ieri era il

giorno di «La stella che non c'è» di Amelio, storia di un operaio che va in Cina. A Rutelli il film è piaciuto, «ma non si deve sapere» avverte il regista. Alla proiezione al pubblico 8 minuti di applausi e tutti in piedi

■ di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

# O

tto minuti di applausi e tutti in piedi per Gianni Amelio e i protagonisti: così è stato accolto in serata dal pubblico *La Stella che non c'è* di Gianni Amelio, primo dei due film italiani in corsa per il Leone d'oro (l'altro è *Nuovomondo* di Crialesi, in gara l'8 settembre). E ieri mattina c'era un ministro, Rutelli, alla proiezione stampa dell'«alba» (quella delle 8.30 di mattina), questa accolta con gelo mentre ci sono stati applausi alla successiva proiezione per i giornalisti. Amelio è stato il grande evento di ieri alla Mostra. Ancor prima del palmarès (già si parla di Coppa Volpi a Sergio Castellit-

to), ha conquistato Rutelli, col quale il regista è stato a colloquio quasi 40 minuti, rivelandone poi il contenuto «top secret» ai cronisti: «Il ministro ha detto che non si deve sapere che a lui il film è piaciuto tantissimo. Pensate che ha fatto la fila come tutti quanti, una cosa normale altrove, certamente, ma non Italia».

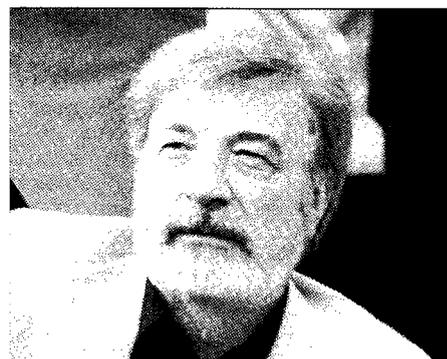
Amelio non si risparmia in dichiarazioni e racconti. Anche perché *La stella che non c'è*, tratto, com'è noto, dal romanzo di Ermanno Rea, *La dismissione*, è stato girato quasi completamente in Cina, dove i «controlli» del governo non scherzano. «Per ottenere il visto d'ingresso - racconta il regista, attualmente anche consulente per gli Interni in materia di immigrazione - una commissione di controllo ha seguito tutte le fasi della sceneggiatura. Poi abbiamo avuto i funzionari del governo sempre sul set, per un totale di circa 25 persone impegnate a controllarci passo, passo». Alla fine, però, gli unici veri divieti sono stati due: «mostrare la gente che gira per le città con le mascherine in faccia - prosegue il regista - per proteggersi dallo smog e una manifestazione di studenti contro l'inquinamento che è altissimo. Se in Occidente, appunto, le acciaierie vengono dismesse dai centri abitati, lì invece sono al centro delle città, con effetti disastrosi». E lo vediamo costantemente nel film, capace di mostrare una Cina allarmante, in cui il capitalismo si sposa col regime totalitario, producendo effetti disumani. Altissimi grattacieli dove la gente vive ammassata in angusti appartamenti in cui mille macchine da cucire sono costantemente al lavoro. Fabbriche-casa in cui vivono le famiglie degli stessi operai: le donne, infatti, sono impiegate nei servizi di pulizia degli stessi edifici, mentre i bambini giocano tra i macchinari in funzione. Ed è

questa la Cina che scopre il protagonista, Vincenzo Buonavolontà, operaio manutentore di un'acciaieria italiana che, dopo la dismissione e la vendita dell'altoforno ai cinesi, si accorgerà di un difetto nell'ingranaggio e quindi

sceglierà di «seguire» quel macchinario per evitare il possibile incidente a tanti operai. La sua etica del lavoro, però, appartiene ad un mondo finito e non riuscirà a farla «migrare» con lui. «Non ho mai avuto il mito della classe operaia - spiega Gianni Amelio - ma piuttosto il mito delle persone. E in questo caso sono andato in Cina per accompagnare un uomo che in Italia vive una profonda crisi e quindi

di s'inventa il guasto all'altoforno per avere l'occasione di ritrovare la centralità perduta. Nella sua fabbrica le macchine sono state smontate e portate dall'altra parte del mondo. Che senso può avere più l'operaio davanti a tutto questo? Ha già perduto tutto e quindi va a cercare una seconda vita altrove». Vincenzo, prosegue il regista, è «un personaggio in cui ho messo molto di me», compreso «il brutto carattere», accusa che Amelio confessa di sentirsi rivolgere troppo spesso e che nel film rivolga al protagonista la ragazza cinese che lo guida lungo il viaggio. Ed è proprio lei che gli rivelerà il «nuovo» senso delle stelle sulla bandiera cinese da cui è nato il titolo: giustizia, solidarietà, pazienza ed onestà, contro i simboli del vetusto regime che parlavano di partito, proletariato... Qual è, dunque, la stella che non c'è oggi in Cina? Per Castellitto la libertà, per Amelio il giudizio tocca allo spettatore. Sull'Italia, invece, è più sicuro: «Da noi la stella che non c'è è l'innocenza. Non quella dei bambini, ma quella che si conquista con l'età, come punto di arrivo dell'esistenza».

Sergio Castellitto e Tai Ling, protagonisti del film di Gianni Amelio «La stella che non c'è»; sotto il regista



IL BEL FILM ITALIANO DI PUNTA, TRATTO DALLA «DISMISSIONE» DI REA: FREDDA LA CRITICA, OTTO MINUTI D'APPLAUSI DAL PUBBLICO

# Gianni Amelio la stella che c'è

Il viaggio di un operaio italiano in Cina serve ad affrontare temi importanti: il tramonto del lavoro manuale la mescolanza di culture la fine dell'Occidente

**Lietta Tornabuoni**

VENEZIA

*La stella che non c'è* di Gianni Amelio, primo film italiano in concorso alla Mostra del cinema in cui per la prima volta il regista racconta «un amore che non uccide» e segue il viaggio straordinario d'un operaio italiano in Cina nel paesaggio industriale del Paese più nuovo e più antico, affronta temi contemporanei molto importanti: la Cina appunto, ricca e invadente (il tramonto dell'Occidente?); la fine dell'homme faber, di quel lavoro manuale ben fatto ritenuto inutile nel presente precario; la mescolanza necessaria di culture e identità; la divisione del mondo in penuria e consumo; il viaggio interiore. Bellissimo film, interpretato da Sergio Castellitto molto

bravo e da Tai Ling. Grande impresa produttiva italo-franco-svizzera, preziosa occasione emotiva e culturale: sarà difficile dimenticare la

Cina ferrigna delle acciaierie, immersa nella nebbia dell'inquinamento; le fabbriche dove la gente vive come in una casa, con le donne che cucinano, i bambini che giocano; l'italiano capace, tenace, innamorato, che dice alla fine del viaggio: «E' andato tutto bene. Sono stato fortunato».

L'idea nasce da un libro, *La dismissione* di Ermanno Rea (edizioni Einaudi), cronaca

romanzata del trauma napoletano al momento della chiusura dell'Ilva di Bagnoli, che dopo un secolo venne smantellata nel 1989 con la perdita di 13.000 posti di lavoro e i cui impianti, poco alla volta, vennero venduti alla Cina. Amelio parte dalla fine del libro. Immagina che l'operaio Vincenzo Buonavolontà, manutentore specializzato nei controlli delle macchine, sappia che l'altoforno in vendita non è in buone condizioni, e voglia ostinatamente trovarne il guasto perché non succedano, come è già accaduto, incidenti gravi agli operai. Scopre il difetto dell'impianto quando i cine-

si sono già ripartiti. Volerà a Shanghai per consegnare di persona la centralina idraulica modificata, ma l'azienda cinese che aveva compe-

rato l'impianto lo ha già rivenduto ad altri. Comincia così il viaggio in una Cina sconosciuta, accompagnato da una ragazza ventenne studentessa di italiano: da Shan-

ghai a Wuhan, a Chongqing seguendo il corso dello Yangtze, del grande Fiume Azzurro.

Da tempo non si trovavano in un film un protagonista operaio e una riflessione così rilevante su quella bravura manuale segno di identità orgogliosa e della centralità dell'uomo nell'universo delle macchine. Come sempre, come nell'Albania de *L'America*, nella Torino Anni Cinquanta di *Così ridevano*, nella Berlino de *Le chiavi di casa*, Gianni Amelio cerca altrove l'Italia che non c'è più: «In Cina non sono andato per scoprire la Cina, sono andato per capire meglio un operaio italiano». Ma il linguaggio internazionale del lavoro non aiuta più a capirsi. Tra la folla perenne e mobile, le grandi statue color terra di Mao, i paesaggi simili a disegni delicati, le città repentine («Fino a cinque anni fa, qui non c'era nemmeno un negozio di alimentari»), la Mongolia spopolata, i giudizi («Certo che pure qui le cose non vanno tanto bene»), il pezzo meccanico salvifico e indispensabile di cui i cinesi non hanno compreso la necessità, finisce tra i rifiuti: ma l'operaio italiano non lo sa.





Gianni Amelio, *La stella che non c'è* è il primo film italiano in concorso al Lido

Oggi è il giorno **del meditativo Lynch**. Medita da 33 anni, ma solo ora David Lynch ha deciso di parlarne pubblicamente, in una serie di conferenze subito dopo Venezia, dove oggi riceve il Leone d'oro alla carriera e presenta il suo ultimo *Inland Empire*.



# Il capitalismo difettoso

*Al Lido, in gara, passa il primo film italiano: «La stella che non c'è» di Gianni Amelio. Viaggio nella produttività cinese sulle tracce di un altoforno che parte da Bagnoli per approdare a Shanghai*

**Roberto Silvestri** Venezia

**M**orire liquefatti dalla ghisa incandescente per un guasto all'altoforno che nessuno vuole riparare (costa soldi, la ricerca scientifica, no?) è immagine horror più insostenibile per una civiltà decadente che ha espulso il lavoro, gli operai e la lotta contro lo sfruttamento (annessi e connessi) dal suo immaginario «prime time». Meglio nascondere, farlo sparire nel «fuori orario».

È una acciaieria pericolosa, ma che produce 1.200.000 tonnellate di acciaio l'anno, e profitti da oltre 30 anni (più insignificanti morti e feriti): se i costi del lavoro crescono, se i sindacati non tollerano il «nero», va deterritorializzata.

Cioè smontata nel nord-est e rimontata, come un Lego danese, altrove, possibilmente molto lontano. Meglio ancora se in uno stato repressivamente corretto, come la Cina, capace di difendersi con ogni mezzo necessario da occhi e nasi indiscreti.

Al capitalismo di stato rafforzato dalla disciplina comunista che metabolizzò perfino la rivoluzione culturale, una gigantesca statua di Mao tze tung - una vita passata a lottare contro le «linee nere» - dà però, a inizio film, e grazie a un'inquadratura virtuosa catturata da Luca Bizzardi al volo, del «cornuto».

È sullo sfondo di un primo piano italiano, che ha lo sguardo e soprattutto il naso capace di ficcarsi ovunque. È quel poco che ci resta, ma tuttora è indomabile, dell'autonomia operaia. Di quella nobile arte sessantottina che scoprì il risparmio di fatica, la lotta dura di massa, il salto della scocca, il salario sganciato dalla produttività, e non la passività robotica, come essenza stessa dello

sviluppo economico e estetico di un paese, che non si può calcolare solo in Pil ma in forza lavoro che diventa, come si diceva un tempo «classe operaia», soggettività organizzata che protegge il mondo dai crimini neoliberalisti. Ma ecco che un ectoplasma demodé di quella controistoria rispunta...

A fatica lo riconosciamo, rispetto

al copione originario (pubblicato da Marsilio), nel montaggio finale Cattleya-01 dell'ultimo film, materico e evanescente, un po' acciaio dolce, un po' acciaio tenace, di Gianni Amelio.

Quel volto è dell'oggi cinquantenne Vincenzo Buonavolontà (il nervosissimo naso di Sergio Castelletto), operaio rompicoglioni, si intuisce, e poi forgiato dalle lotte a specialista in manutenzioni industriali. Andrà alla corte del miracolo economico cinese, a scoperciare qualche contraddizione. Quell'acciaieria in disarmo, venduta chiavi in mano a una società di intermediazione di Shanghai, è impacchettata senza tanti complimenti, ha iniziato la produzione da qualche parte tra Wuhan, Chongqing, Yunchan o Batotu.

Ma il suo altoforno è difettoso, c'è qualcosa nella centralina «che blocca la siviera». E tutti fanno finta di non capire di che si tratta. È stato difficile ripararla, ma ora la nuova centralina c'è. Se la porta sempre in borsa. Sfugge alle dogane, alla polizia, agli sgherri di fabbrica. Basta consegnarla ai «nuovi» compratori... Non sarà facile. In lingua cinese una parola, se la pronunci in sette modi differenti, ha sette differenti significati. Inizia l'on the road nella Cina di oggi, che Amelio ama cospargere di riprese documentaristiche improvvisate, a costo di tagliare pagine e pagine scritte, con Vincenzo

è la traduttrice Liu Hua sempre al suo fianco (per risparmiare sui diritti, è stata però tolta la canzone di Celenano *Si è spento il sole chi l'ha spento sei tu*, fondamentale per il suo apprendimento «di quella lingua minore»), e annesso un obbligatorio sub-plot con figlio piccolo lasciato a nonna, senza papà e bisognoso di qualunque papà...

Ma Vincé («chiamami così») parte e viaggia indomito con la stessa determinazione, strafotenza, bontà, faciloneria e ironia che avrebbe utilizzato Alberto Sordi nelle sue arrangiate, e molto poco rispettose, escursioni «esotiche». Anche lui incredulo, perché non capiscono l'italiano, per farsi comprendere alza la voce... sfoggia un pericoloso cinese.

Lo sai che significa «Bendan»? chiede lei. E lui: «si», le uova del centenario». E lei: «come lo dici tu significa cretino»...

Marco Polo avrebbe comunque apprezzato. E anche Antonioni, che osò svelarci, irritandola, una Cina fino a quel momento molto ostile all'occhio euroamericano e ai suoi inevitabili fraintendimenti. Sono «bugiardi i cinesi», notava Cesare Brandi. Ma Liu Hua spiega: «Cinese ti fa sgambetto, ma poi ti aiuta a alzarti», se scopre che sei una persona buona, farà tutto per te... anche sbriciolare le montagne. L'incontro di due persone buone in una gigantesca macchina attivata sui cadaveri di piazza Tienamen, non ha futuro, forse.

Oggi quel comunismo irriducibile che terrorizzava l'interno occidentale e chi cedeva all'ideologia capitalista, sembra abbia trovato una terza via di accesso inedito all'economia di mercato, discutibile e spietata-



to, ma... Ecco sul fiume azzurro la diga che sarà la più grande del mondo, 18 mila megawatt di elettricità per Shanghai e altre 7 province. E, più confuciana che maoista, la giovane Liu Hua che non conobbe le guardie rosse, spiega: «Canna da zucchero non è mai dolce da tutte e due le parti... le persone hanno dovuto lasciare le case, abbandonare il loro mondo. Spariranno in un lago di 600 km. 13 città grandi, 140 piccole, 1352 villaggi, 1.200.000 persone. Governo dice che nostro paese si muove come acqua di fiume e popolo naviga su acque veloci»... Sul disastro ecologico, si tace.

Quasi fatto apposta per una mostra levantina come nessun'altra al mondo, *La stella che non c'è* di Gianni Amelio è il primo film italiano in competizione. Una sorta di Zhan Yimou freddo, l'apertura di un film cuore in mano ma che non gioca acrobaticamente coi sentimenti. Un tornare al cinema primitivo, al treno in arrivo alla stazione. Un detour acido e demodé: tipo quando il gioco si fa sporco i duri tornano al romanticismo. Ma il film che ha lasciato tutti sconcertati potrebbe venire travolto dall'improvvisa partecipazione prepotente, in gara, dell'ultima opera di un vero cinese, l'astro nascente Jia Zhangke, il film a sorpresa, promosso improvvisamente a votabile per il Leone d'oro. C'è chi dice che le stelle della nostra bandiera significano onestà pazienza giustizia solidarietà...ricorda Lui Hua. E Vincé: «io sapevo un'altra cosa. E comunque ne manca sempre

qualcuna». Rivoluzione? Quando finalmente la centralina nuova arriverà nell'acciaieria giusta, tra le mani esperte di un operaio consapevole, ecco che però non arriverà facilmente a destinazione. La diffidenza operaia verso ogni nuovo congegno «scientificamente migliore» ma non realizzato dal basso, potrebbe significare un aumento spropositato dello sfruttamento e della produttività. E poi forse quel viaggio di Vincenzo Buonavolontà, ritratto di un italiano bello onesto emigrato che forse non esiste più, era solo un fioretto. Un modo per ricordare i tanti, troppi infortunati sul lavoro. Che nessuno ricorda. Anzi che le statistiche danno perennemente, e bugiardamente, in diminuzione.

## Un film sotto controllo

«Torneremo, magari per un sequel»

Non la chiama censura ma Amelio ci tiene a sottolineare con quanta sollecitudine hanno seguito il suo film in Cina. «Lo hanno accompagnato fin dalle diverse stesure della sceneggiatura per darci il visto. Poi sono stati costantemente presenti sul set. E infine avrebbero voluto visionare tutto il girato prima di farci uscire dal paese ma abbiamo ottenuto di sottoporre solo il film già montato alle ben tre commissioni di esame tra Shanghai e Pechino. I problemi più grandi? Non ci hanno permesso di filmare una manifestazione contro l'inquinamento così come non hanno voluto che le comparse indossassero le mascherine antimog che tutti usano nelle zone vicine alle acciaierie. Ma poi il capo della commissione 'finale', quella che temevamo di più, ci ha chiesto se intendevamo tornare a girare in Cina. Ho risposto che amo il loro paese e che stavo pensando ad un sequel»



Sergio Castellitto e Tai Ling in una scena da «La stella che non c'è», il film in concorso di Gianni Amelio

# VENEZIA

## 2006

### La Cina di Amelio

### “Grigia e spaventosa”



**NATALIA ASPESI**

VENEZIA — Gianni Amelio con il suo **La stella che non c'è**, primo dei due film italiani in concorso, accolto da otto minuti di applausi alle prime proiezioni, porta alla Mostra una Cina mai vista prima, soprattutto nei film cinesi: quella che il cinquantenne mantovenese napoletano disoccupato Sergio Castellitto attraversa alla ricerca di una sua Shangri-La, di quella ormai per lui mitica acciaieria che ricostruita chissà dove con gli altiforni smantellati della Ilva di Bagnoli ormai chiusa, nasconde un difetto pericoloso, che solo lui crede di poter eliminare.

Ispirato a “La dismissione” di Ermanno Rea, il film di Amelio ha commosso critica internazionale e pubblico, e anche il vicepresidente del Consiglio e ministro dei Beni culturali Francesco Rutelli, che ieri mattina alle 8 si è messo in fila con gli spettatori trascinando anche il suo staff. «Lo volevo vedere a tutti i costi e non potevo aspettare la presentazione ufficiale perché alla festa della Margherita a Caorle mi attende un probabile incontro con Berlusconi (poi saltato, ndr)». Ha definito il film «possente, trascinate», e il regista lo ha ricambiato complimentandosi per la nuova legge sul cinema che gli pare perfetta. Vincenzo Buonavolontà (Castellitto) trova il suo Virgilio nella studentessa-interprete Liu Hua (l'esordiente ventenne Tai Ling) e con lei inizia un viaggio che è una discesa all'inferno nel cuore dell'immenso paese delle contraddizioni, comunista e consumista, ricchissimo e miserevole, all'avanguardia e retrogrado: dai lussuosi grattacieli di vetro di Shanghai con i suoi uffici eleganti, simbolo di

una società opulenta, in treno sino alla città di Wuhan dove vivono 8 milioni di persone e ancora troneggiano gigantesche statue di Mao, lungo lo Yangsi sino a Chongqing, 13 milioni di abitanti, con gli spaventosi grattacieli da 70 piani dove s'ammassano anche 12 mila inurbati in cerca di lavoro, in pullman al villaggio di

Yinchuan, dove ancora i contadini sopravvivono con i loro piccoli commerci artigianali, in camion a Baotou dove finalmente Castellitto trova il gigante siderurgico costruito con i resti dell'acciaieria napoletana e riesce a consegnare il suo prezioso marchingegno: il viaggio è finito, e Castellitto, più bravo del solito, che sino a quel momento ha mostrato un viso febbrile, chiuso, un po' folle, può finalmente sorridere e piangere.

Chi è Vincenzo? «È uno di quei cinquantenni solitari che si ritrovano di colpo senza il lavoro cui hanno appassionatamente dedicato tutta la vita. Ha la tempra di certi capitani di ventura del passato che partivano verso l'ignoto, ma anche di un mio nonno semianalfabeta che a vent'anni partì da solo per l'Argentina e si costruì una nuova esistenza». Da ragazzo Amelio ha avuto la sua fase maoista e a Hong Kong dove era andato a girare la sua prima pubblicità, si comprò il Libretto Rosso, in cinese, per essere più rigoroso. La distruttiva rivoluzione culturale gli sembrava un'idea esaltante: se lui di origine contadina era diventato un

intellettuale, perché gli intellettuali non dovevano diventare contadini? «Oggi la Cina è soffocata da un sistema burocratico duro, dittatoriale, su cui si è installato il peggio del capitalismo a scapito della vita dei lavoratori. Dovunque abbiamo girato i cieli erano grigi, nebbiosi, impenetrabili, a causa dell'inquinamento a livelli spaventosi. Abbiamo visto il sole solo quando abbiamo raggiunto la Mongolia interna. Tutta la troupe prima o poi si è ammalata, di dissenteria e altro».

Tre mesi di sopralluoghi, nove settimane di riprese, un tempo infinito per superare le varie commissioni di controllo, che noi chiameremmo di censura. «Non volevano che girassimo nelle acciaierie di Chongqing, che sono uno dei luoghi più spaventosi della terra, dove le donne fanno da mangiare tra i miasmi velenosi e i bambini scalzi e abbandonati girano tra i detriti dell'acciaio: poi abbiamo ottenuto il permesso, con i soliti angeli custodi gelidi che assistevano alle riprese. Con un trucco siamo riusciti a ricostruire queste scene ma temevamo che poi i vari controllori ci avrebbero chiesto, anzi consigliato gentilmente, di eliminarle. Invece quello strazio non li ha colpiti per niente, si vede che ci sono abituati». Un altro momento sconvolgente del film è quando Castellitto e la ragazza cinese s'inerpicano sulle scale del grattacielo slabbrato e cadente, vero brulicante alveare umano, in cui in ogni loculo vive una famiglia, c'è un laboratorio, si svolge un commercio, eserci-

ta una prostituta. Non hanno protestato?

«Hanno insistito perché togliessimo la frase “hanno costruito i grattacieli ma non gli ascensori”, che offendeva il loro concetto di progresso. Però non l'abbiamo fatto e si sono rassegnati. Sono stati invece implacabili nel far togliere le mascherine antinquinamento alle comparse, perché davano un'immagine secondo loro offensiva della loro gloriosa industrializzazione. Poi sono riuscito a filmare le operaie vere che anche fuori dalla fabbrica non si tolgono la mascherina».

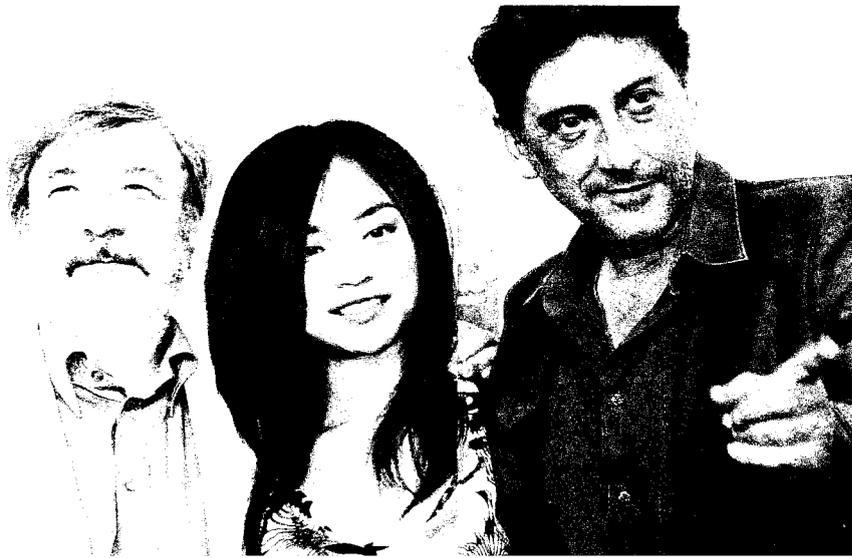
Ovunque la macchina da presa riprende i meravigliosi bambini cinesi sempre soli, come abbandonati, e a un certo punto da un televisore, spunta una biondina di tre anni: «È Alina, la figlia del mio figlio adottivo albanese, che avevo scelto per interpretare “L'America”. Si è sposato e ho finito per adottare tutta la sua famiglia, che è diventata la mia: sono appena nate due gemelline che ho lasciato inquieto nell'incubatrice in ospedale. Ma l'evento inaspettato che mi ha sconvolto la vita è un altro. Io ho fatto tutte le esperienze che volevo, non ho lasciato nulla d'intentato, ma desideravo un altro tipo di amore. E infatti mi sono innamorato come non mai: della ragazzina cinese del mio film, che come tanti attori ha un bisogno tattile verso il suo regista, e mi stava vicino, e mi toccava. Io mi sono avvicinato a lei con cautela, ma ho 61 anni, e Tai Ling 21, è un vuoto di vita ed esperienze che neppure l'amore può colmare. Così ho deciso di fuggire e di limitarmi a fare il nonno e di far crescere le mie nipotine. Questa esperienza interrotta ha cambiato anche il mio modo di lavorare, mi ha fatto capire il



valore della tenerezza, mi ha suscitato un senso più materno che paterno verso i personaggi, verso gli attori di questo mio ultimo film».

Ispirato a "La dismissione" di Ermanno Rea, il film di Amelio ha commosso critica e pubblico

Buonavolontà fa un viaggio che è una discesa all'inferno nel cuore dell'immenso paese delle contraddizioni



■ Applausi per "La stella che non c'è"

■ È il primo titolo italiano in concorso



#### IL PROGRAMMA DI OGGI

##### IN CONCORSO

**EUFORIA**  
di Ivan Vyrpaev  
Russia  
**EXILED**  
di Johnnie To  
Cina  
**STILL LIFE**  
di Jia Zhang-Ke  
Cina



"Exiled"

**FUORI CONCORSO**  
**INLAND EMPIRE**  
di David Lynch  
Usa

**ORIZZONTI**  
**THE AMAZING LIVES...**  
di Oshii Mamoru  
Giappone  
**RAIN DOGS**  
di Ho Yuhang  
Malesia/Cina

# Alla Cina di Amelio otto minuti di applausi

*Le scene «rubate» a Pechino con Castellitto  
Il regista a sorpresa: io sono pansessuale*

COME ANTONIONI

BIMBI IN FABBRICA

*Un'avventura  
umana simile  
a quella vissuta  
da Antonioni*

*Le piaghe dei  
bambini in  
fabbrica e delle  
nascite razionate*

VENEZIA — Gianni Amelio è diventato così cinese che ha anche inventato una massima alla Mao: «I cinesi ti fanno lo sgambetto ma poi ti aiutano a rialzarti». Per ora il regista, che ha girato in Cina *La stella che non c'è*, è solo un artista, ma alla terza promozione i boss del partito gli hanno promesso che sarà artista meritorio del popolo.

Dopo la delusione di due anni fa, quando il favorito *Le chiavi di casa* uscì a mani vuote, ieri al Lido è stata la sua giornata: accoglienze fredde alla prima proiezione stampa, calde alla seconda; un successone la sera al Palazzo del cinema: 8 minuti di applausi. Il suo bellissimo film-viaggio che si forma emotivamente sotto i nostri occhi, è piaciuto anche ai superburocrati di Pechino: «Passati tre gradi di giudizio, parlando per interposta persona con 25 funzionari, hanno chiesto solo di tagliare una battuta, quando Castellitto in un grattacielo dove abitano e lavorano 12.000 persone dice che hanno costruito la casa ma non gli ascensori».

In effetti il servizio esiste, vale do-

po il decimo piano e si paga, un'ine-

zia. Ai cinesi non piace il particolare, li fa sentire retrogradi. «Sul set avevamo l'angelo custode ma alcune scene, come quelle dei bimbi in fabbrica sono riuscito a rubarle». Perché nel film ci sono ben altri motivi di contesa: i bambini che vivono in fabbrica, l'inquinamento («proibito filmare gente con la mascherina e cortei ecologisti»), il problema delle nascite «razionate». Dice Castellitto che, padre di quattro figli, sarebbe già stato incarcerato:

«Ho visto un poster con una carrozzina e la scritta: "Accetta la sfida del futuro, accetta anche che nasca una femmina"».

«La soluzione — spiega Amelio che mai come questa volta ha espresso la sua voglia di paternità guardando

con tenerezza i bambini — è non denunciare le nascite, come fa la ragazza (Tai Ling) che accompagna il nostro eroe, così i bambini non esistono. Il che vuol dire che in questa liberalizzazione totale che stanno vivendo, i diritti umani non sono più prioritari».

Buonavolontà, nome scelto non a caso, nasce dal libro di Rea *La dismissione*, un operaio siderurgico

disoccupato che va in Cina per un pezzo di ricambio. Ma lo stakanovismo è morto e forse anche la questione morale non si sente tanto bene: «Sono partito per la Cina — dice Amelio — immedesimandomi per la prima volta in un uomo sano che ha creduto nel mito del lavoro ma scopre che era tutto un inganno, quindi cerca di reinventarsi un suo spazio e altri valori».

«Sono andato in Cina — aggiunge Castellitto — col fervore febbrile di Amelio, ma mi sono sentito in un altro pianeta, come avessi lo scafandro. Forse non era il giro del mondo, ma del palazzo: nel film sono un uomo fuori sincrono, rigido che diventa morbido come la faccenda dell'acciaio dolce e tenace, dà la priorità ai rapporti umani. Non m'importa delle ideologie, sono sempre uno studente della vita, ma credo che la libertà sia più importante del pane. Ho visto un Paese di un capitalismo forsennato, micidiale, la Shangai americana, al fianco di una disarmante, totale povertà. Non so se ci conquisteranno, di sicuro ci comprenderanno, e a prezzi vantaggiosi: l'Europa, di fronte a loro che sono una multisala, è un cinema d'essai».



Nel Paese in cui tutti conoscono Totti, «La Piovra» e qualcuno anche Rossellini, Amelio e Castellitto confessano di aver vissuto una meravigliosa avventura umana in un film che il regista ha scoperto avere i toni di Antonioni.

E se avesse inconsciamente rifatto *Professione reporter*? La sceneggiatura veniva data giorno per giorno, ora per ora. Per fortuna ci sono le magnifiche astuzie del cuore. «Un giorno ho chiesto a Sergio — dice l'autore —

di piangere e ho deciso di riprenderlo di fronte. Per aiutarlo ho messo sul barcone alla deriva due caprette che l'hanno commosso e commuovono anche me, sono il ricordo della campagna da piccolo, con la nonna».

Riassunto delle puntate precedenti? «Abbiamo un'immagine della Cina come l'acciaio tenace e invece no — conclude Amelio —, perché

la forza autentica della gente è la tenerezza. Parliamo della Cina sempre per il progresso, ma non ci supereranno come si teme. Non c'è sviluppo, c'è clonazione, si copiano le cose occidentali a minor prezzo». E la stella che non c'è? Forse sta sulla bandiera, probabilmente è quella del giocattolo del bambino. Amelio dice che potrebbe essere l'innocenza, virtù che si conquista con l'età. È stato il film più facile della mia vita, tanto che l'ho girato in 9 settimane invece che 11».

Venerdì *La stella che non c'è*, prodotto da Rai Cinema e Cattleva, esce in

250 sale dedicato, come il bel libro di Emanuela Martini sul regista che si presenta oggi, alla nipote Audina Amelio. «Una bambina eccezionale», dice con l'occhio lucido l'autore. Eppure su *Vanity Fair* gli chiedono: come fa lei, omosessuale, ad aver adottato un figlio ed essere nonno? «Domanda razzista — risponde — che mai avremmo fatto a un eterosessuale. Comunque sbagliano, io sono sempre stato disponibile a qualunque esperienza, mi considero un pansessuale».

**Maurizio Porro**



PROTAGONISTI Sergio Castellitto e Tai Ling in una scena del film «La stella che non c'è» diretto da Gianni Amelio

(foto Ansa)

## PRIMO ITALIANO

*Dopo la delusione di due anni fa alla Mostra del cinema ottimo debutto del primo film italiano in gara per il Leone d'oro (venerdì tocca a Crialese)*

## LA RECENSIONE

# Ma quel viaggio è incomprensibile

*Lo spettatore si chiederà perché il personaggio si agiti tanto per portare un ingranaggio laggiù, perché non lavori, dove trovi i soldi*

**Maurizio Cabona**  
da Venezia

● *La stella che non c'è* di Gianni Amelio - ieri in concorso alla Mostra di Venezia - ha dignità formale. Gli manca la ragion d'essere. L'inseguimento di un metallurgico del «suo» stabilimento siderurgico, venduto alla Cina, aveva un senso nel romanzo *La dismissione* di Ermanno Rea (Rizzoli), ma l'ha perso nella sceneggiatura del film di Amelio che vi si ispira. Lo spettatore medio si chiederà dunque perché il metallurgico (Sergio Castellitto) s'agiti tanto per portare in Cina un ingranaggio; perché non lavori; dove trovi i soldi per un viaggio così costoso e insensato... Solo lo spettatore d'età e colto intuirà che il metallurgico è ferito nell'onore come nostalgico, come reduce della ora quasi estinta classe operaia. Il suo viaggio nello spazio è soprattutto un viaggio nel tempo, in cerca del suo passato. Ma se la Cina ha ancora tanti operai, costoro sono solo una classe sociologica, non politica. Oggi l'operaio cinese ragiona come ieri ragionava l'operaio emiliano (toscano, umbro...): vuole lasciare la fabbrica, salvo diventarne padrone...

Ignorando questo antefatto, *La stella che non c'è* pare la versione triste di *Fumo di Londra*, pare un *Fumo di Pechino*, con Castellitto a smaniare come un Sordi triste. Se nel film ci fossero eventi di rilievo, la carenza di movente, salvo la follia, del protagonista si noterebbe meno. Ma Amelio mostra una Cina grigia, periferica, quotidiana e la fa fotografare a Luca Bigazzi con toni smorti, nonostante la luce estiva.

Amelio è come il suo metallurgico: ha più nostalgie che idee e manca di nerbo. Non osa scagliare un'invettiva contro chi ha rinnegato tutto. E il «politicamente corretto», infimo surrogato del marxismo, gli impedisce perfino d'esalta-

re la rinata grandezza della Cina. Perché Amelio s'è posto la questione, come appare fin dal titolo, che allude al simbolismo della bandiera cinese, dove la stella grande è la patria e le quattro piccole rappresentano gli operai, i braccianti, i militari e la borghesia nazionale. Nel discorso che Amelio affida a Castellitto tutto però si riduce ai sentimenti che dovrebbero animare i popoli, un buonismo fuori luogo ovunque e fuori luogo due volte in Cina. Ma Amelio avrebbe ancora un modo per salvare il film: tornare al montaggio e chiuderlo quando l'operaio cinese getta l'ingranaggio che Castellitto ha recapitato con tanta, non richiesta fatica. Dichiarazione di fallimento del personaggio che eviterebbe quello del film.

Un viaggio strano, se non insensato, in Oriente è al centro anche dell'altro film in concorso ieri, *L'intouchable* di Benoît Jacquot, con Isild Le Besco nel ruolo di un'attrice francese che parte per l'India per guardare, non per conoscere, il padre di cui ha appena appreso l'esistenza, un insegnante ma anche un «intoccabile». Perché lo fa? Viene il sospetto che anche qui, come nel film di Amelio, il viaggio serva solo a rendere appena appena spettacolare il disagio del personaggio, che ama recitare Brecht, ma che con Brecht farebbe la fame; e che si paga il viaggio con un film erotico.

Anche con Jacquot siamo dunque alla nostalgia per un modo di lavorare diverso da quello oggi prevalente. Ma anche lo spettatore indifferente ai problemi d'identità e adattamento troverà una ragione per lo sguardo, che il film di Amelio non gli darebbe: infatti Isild Le Besco si offre spesso nella sua integrale, giunonica bellezza di ventenne. Se la censura non interverrà, c'è abbastanza da giustificare il costo del biglietto e un'ora e un quarto - un'ora bastava - di film.



**ATTONITI Sergio Castellitto e la giovanissima Tai Ling in una scena di «La stella che non c'è» di Gianni Amelio, il primo dei due film italiani in concorso a Venezia. Ieri è stato presentato, sempre in concorso, anche il francese «L'intouchable» di Benoît Jacquot, un altro viaggio strampalato in Oriente, con la giunonica Isild Le Besco nel ruolo di un'attrice che parte per l'India per vedere il padre di cui ha appena appreso l'esistenza**



**Nove minuti di applausi****Il film «cinese» di Amelio alla conquista di Venezia**

**DUELLO** tra Cina e Italia per il Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia. Nove minuti di applausi hanno salutato la proiezione per il pubblico di «La stella che non c'è», di Gianni Amelio, ambientato a Shanghai. Piace anche il film di Zhang-ke.

**RONDI, SARNO E SIANI A PAGINA 21**

Venezia applaude «La stella che non c'è» di Amelio e «Still Life» di Jia Zhang-ke

# Cina e Italia si candidano per il Leone

## *Un Castellitto da Coppa Volpi*

### Piace il Bob Kennedy di Estevez

di **DORA SIANI**

VENEZIA - A tre giorni dalla proclamazione del Leone d'oro, la Mostra del cinema di Venezia ha celebrato ieri il giorno della Cina e dell'Italia. Se è del regista cinese Jia Zhang-ke il film a sorpresa in concorso sul Lido («Still Life»), persino il primo film italiano presentato ieri in concorso, «La stella che non c'è» di Gianni Amelio, con Sergio Castellitto e Tai Ling, è interamente ambientato in Cina, tra Shanghai e Chinqing. La storia è quella di un viaggio ispirato al libro di Ermanno Rea, «La dismissione». Tra acciaierie, praterie, altoforni e devastanti povertà, il protagonista Buonavolontà, operaio specializzato e neodisoccupato, lascia l'Italia per lavoro e si ritrova a cambiare la sua esistenza.

Amelio che ha avuto ieri un lungo colloquio con il ministro Rutelli, pensa già al sequel. A Rutelli il film di Amelio è piaciuto moltissimo: «Per vederlo, il ministro ha fatto anche la fila, come tutti. Non è comu-

ne, almeno nel nostro Paese che non è un Paese normale - ha detto il regista - Rutelli è rimasto colpito dall'esplorazione di aspetti che la retorica dei media cinesi ha nascosto, come il condominio (di 12 mila persone) in uno dei villaggi più poveri, dove in ogni appartamento c'è chi dorme, chi mangia, ma la maggioranza lavora. È un paese di contrasti, dai grattacieli di Shanghai a vere favellas. La commissione di controllo ci seguiva sempre: ci hanno fatto togliere le mascherine sulla bocca alle comparse, mentre in Cina le portano tutti e non abbiamo potuto riprendere nemmeno una sparuta manifestazione di studenti contro l'inquinamento. Ci hanno invece permesso di riprendere i bambini che vivono dentro l'acciaieria: non sanno neppure che tenerli esposti ai veleni è una follia per noi che gli altoforni li dismettiamo e li trasferiamo fuori dai

centri abitati».

A Sergio Castellitto la visione di quei bambini ha rievocato il libro di Pasolini, «Ragazzi di vita»: «Le campagne cinesi sono piene di bambini non censiti, li nascondono, li abbandonano o li uccidono, per non pagare la multa prevista per chi ha più di un figlio. In un villaggio c'era un manifesto che mostrava una coppia ben vestita: i due spingevano una carrozzina con dentro una bambina, con sotto la scritta: "Accettate la sfida del futuro! Anche una femmina



può essere una buona occasione". Con questa scena in Italia ci farebbero tre puntate di Ballarò».

«Amelio è un grandissimo regista e il suo è un tema importante - ha detto ieri Rutelli pressato dai giornalisti che hanno giudicato fondamentale la sua presenza alla Mostra - Ma la cosa importante è che sia venuto Prodi, ed è la prima volta», ha concluso il ministro. Amelio ha ricevuto un crescendo di giudizi positivi: i 100 minuti del suo film sono stati seguiti in maniera un po' contrastata nelle proiezioni mattutine riservate alla stampa. Ma è stata vera apoteosi con il pubblico in sala nell'appuntamento serale: al termine il film è stato salutato con quasi dieci minuti di applausi. Anche in conferenza stampa il regista e il protagonista sono stati accolti da ovazioni, tanto che si ipotizza la Coppa Volpi per l'interpretazione di Castellitto.

Oltre ad Amelio erano in concorso ieri altre attesissime pellicole, come «L'Intouchable» di Benoit Jacquot e «Bobby» di Emilio Estevez, che racconta l'ultima notte di Robert Kennedy, fratello del presidente John, ucciso nell'Ambassador Hotel di Los Angeles il 6 giugno del 1968. Tra i 22 protagonisti, un cast d'eccezione: Anthony Hopkins, Harry Bellafonte, Sharon Stone, Lindsay Lohan, Elijah Wood, Demi Moore, Helen Hunt e tanti altri.

Fuori concorso era invece «Summer Love» di Piotr Uklanski, pittore e scultore polacco che vive e lavora a New York e una sua installazione è esposta nel Palazzo Grassi di Venezia. Il suo è uno spaghetti western in salsa polacca, con Val Kilmer. Tra scontri sanguinolenti e battute ad effetto, vengono citati miti e modelli cinematografici: Dario Argento, i western americani anni '50, gli spaghetti western italiani di Leone, Corbucci e Coalizzi.

Ieri sono stati infine consegnati i premi «Diamanti al cinema»: tra i premiati, Michele Placido, Cristiana Capotondi, Christian De Sica e Sergio Rubini, che ha appena finito di girare il ruolo di gay in «Manuale d'amore 2» di Veronesi: «È la prima volta che interpreto un gay, ma è importante riuscire ad amare più che decidere quale deve essere l'obiettivo del proprio amore», ha concluso l'attore che sta anche scrivendo il suo prossimo film, stavolta non più ambientato in Puglia, sua terra d'origine.

## Il regista: durante le riprese a Shanghai e dintorni siamo stati sempre sotto controllo



Lindsay Lohan nel cast di «Bobby»

Castellitto e Tai Ling in «La stella che non c'è»



Applausi per "La stella che non c'è" interpretato da Sergio Castellitto e Liu Hua

# Venezia sotto la stella di Gianni Amelio



**SERGIO CASTELLITTO  
E LIU HUA IN UNA  
SEQUENZA DEL FILM.**

## in concorso

di **Roberta Ronconi**

Venezia [nostra inviata]

**E'** sempre un brivido, e non sempre piacevole, quello che attraversa la Laguna quando sugli schermi sta per arrivare un film italiano. Sarà per le dicerie, i "secondo me..." i conti pingui delle casse, le eccessive attese o le cattiverie. Fatto sta che Gianni Amelio deve aver tirato un bel respiro di sollievo quando la sala stampa ieri lo ha accolto con un applauso decisamente caldo. E il viso teso in un secondo gli si è rilassato in un bel sorriso di sollievo.

La 63ma Mostra del Cinema di Venezia ha apprezzato il suo

*Lastella che non c'è* passato ieri in concorso. Tratto, ma solo per lontano spunto, dal best seller di Ermanno Rea *La dismissione*, in realtà la storia di Amelio (e Umberto Contarello, cosceneggiatore) parte dall'ultima pagina del libro, quando l'operaio specializzato Vincenzo Buonavolontà (Sergio Castellitto), decide di partire per la Cina a seguito dell'acciaiera dismessa per cui lavorava (sul libro di Rea, era Bagnoli. Qui non ha riferimenti ideali). Sembra una questione di puntiglio, la sua, e anche di orgoglio di operaio.

Un pezzo della grande cattedrale di ferro che i cinesi hanno comprato dagli italiani non funziona, può causare danni anche gravi. E lui sa come ag-

giustarlo. Ad accompagnarlo nel lungo viaggio, attraverso le terre dello Yang Tze il fiume azzurro, e sù fino alla Mongolia, la giovane interprete Tai Ling (Liu Hua), sorta di Virgilio dantesco che prende per mano il testardo italiano e lo conduce nei segreti della sua terra e della sua anima. Fino al limite di un orizzonte, oltre il quale ognuno dei due dovrà cominciare una vita nuova e sconosciuta.

«Non basta un viaggio solo per raccontare tutte le Cine - racconta Amelio -. Quella che ho fatto per realizzare questo film è stata un'esperienza fortissima, pari forse a quell'altro viaggio-racconto che fu *La-merica*. Ho avuto la fortuna di portare con me compagni di

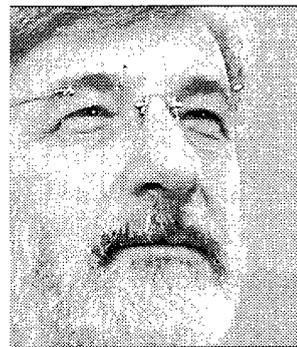
viaggio altrettanto curiosi e un amico di avventure ideale come Castellitto». Era dai tempi degli studi al Centro Sperimentale di Cinematografia che Amelio avrebbe voluto Sergio Castellitto in un suo film. Fino ad oggi non c'era riuscito. «Il mio Vincenzo - intervieni Castellitto - è un uomo che parte rigido e finisce



dolce. Come l'acciaio raccontato nel film, che può essere duro o morbido. Buonavolontà, di nome e di fatto, è un uomo che non si ferma mai, che vuole raggiungere il suo scopo ad ogni costo, affrontando fatiche e disagi. Ma in realtà il suo viaggio vero inizierà solo quando imparerà a fermarsi».

Il paese che l'operaio italiano attraversa è una Cina sconosciuta. E per quanto la produzione del film abbia avuto addosso sempre una quantità di funzionari governativi pronti a controllare ogni mossa della produzione e ogni centimetro girato, qualcosa di questa immensa terra e dei suoi abitanti trapela fino a noi. Ed è l'immagine di una cultura e di un popolo con cui non abbiamo nulla in comune, fino a quando non si impara a capire cosa l'altro vuole veramente dirti, oltre i gesti e le parole che confondono. «Non sono un bravo documentarista - continua Amelio - non riesco a raccontare le cose se non ci passo in mezzo. Ho cercato di attraversare questa terra con tenerezza, scrollandomi di dosso le scorie che mi portavo da casa». Lo stesso sforzo, in fondo, del suo personaggio, tanto da far pensare che gli occhi di Amelio e quelli di Vincenzo Buonavolontà in buona parte coincidano, si sovrappongano. Lo stes-

so viaggio, dunque, per Amelio, per Vincenzo Buonavolontà e forse anche per Sergio Castellitto. Un lungo cammino per lasciarsi alle spalle un luogo dove più nulla c'è da fare (una dismissione, appunto) e dopo il quale bisogna trovare qualche altra ragione per vivere. Quella *stella che non c'è* (il riferimento metaforico è alla bandiera cinese) che forse si trova lontano, lontano. Vicino alla terra del silenzio.



**SOTTO,  
IL REGISTA ITALIANO  
IN CONCORSO  
PER IL LEONE**

Ispirato al romanzo di Ermanno Rea "La dismissione", il film racconta del manutentore Vincenzo Buonavolontà in viaggio per la Cina alla ricerca della fabbrica dove è stato montato un altoforno dismesso da Bagnoli e acquistato dai cinesi

«Non sono un bravo documentarista - spiega il regista - non riesco a raccontare le cose se non ci passo in mezzo. Ho cercato di attraversare questa terra con tenerezza, scrollandomi di dosso le scorie che mi portavo da casa»

# Vi spiego cosa hanno in comune

# i cinesi e i napoletani

A Venezia con «La stella che non c'è» di Gianni Amelio, Sergio Castellitto racconta la lavorazione

del film e la scoperta di un'imprevista affinità: l'arte di arrangiarsi



© A. Di...



di Paola Zanuttini

L'altoforno di un'acciaiera italiana in dismissione viene svenduto ai cinesi, che vengono messi in guardia dal tecnico responsabile dell'impianto su un pericoloso difetto di fabbricazione: lui è anni che cerca di risolverlo. Ma quelli fanno orecchie da mercante e ripartono col malloppo. Il tecnico non si dà per vinto e, ideato finalmente un congegno capace di correggere il guasto e sventare le catastrofi che potrebbe causare, parte per installarlo nell'acciaiera cinese. *La stella che non c'è* di Gianni Amelio, unico film italiano in concorso a Venezia insieme a *The Golden Door* di Emanuele Crialesi, inizia dove finisce *La dismissione*, il libro di Ermanno Rea sullo smantellamento dell'Ilva a Bagnoli al quale si ispira, liberamente.

Sergio Castellitto è il manutentore innamorato della macchina e di un'etica della fabbrica ormai crepuscolare, si chiama Vincenzo, come nel libro, però cambia cognome: non più Buonocore ma Buonavolontà, che ce ne vuole tanta per affrontare una simile impresa. In tasca ha solo il biglietto da visita del capodelegazione cinese, ma quando arriva a Shanghai gli dicono che è passato ad altri incarichi, e l'impianto già rivenduto. Aiutato da un'interprete pasticciona, intraprende la sua *recherche*, metalmeccanica, sociologica, picaresca, escursionistica e, a tratti, sentimentale. Dove conta più il viaggio del risultato.

«Il film per me è un western emotivo» dice l'attore. «C'è qualcosa di fiabesco nell'iniziativa folle e del tutto personale del protagonista. Come tutti gli eroi ha un'idea che gli altri non hanno: la sua è che quel marchingegno aggusterà l'impianto, salverà delle vite. Ma quest'idea significa molto altro, lui va ad aggiustare la sua vita, a cercare un rapporto con gli altri, un rapporto che in Italia non ha: lo trova in un mondo completamente diverso, dove si parla un'altra lingua». ►►



Sul set

Gianni Amelio, regista di *La stella che non c'è*, ispirato al libro di Ermanno Rea *La dismissione*

CLAUDE JANOT/PHOTODISC (2)


**Lavorazione** Sergio Castellitto in una scena del film.

A sinistra, con Tai Ling, studentessa di italiano al suo debutto cinematografico

**Lei ha visto *Lost In Translation*?**

«No, perché?».

Nel film di Sofia Coppola, ambientato a Tokyo, c'è lo stesso straniamento, spesso comico, dell'occidentale in oriente. In certe scene, più che in Cina, lei sembra sbarcato sulla luna.

«Questa era la mia reale sensazione, sul set e anche fuori. La recitazione è come la lavorazione del maiale, non si butta niente. Tutto quello che provavo quando andavo in giro per i fatti miei l'ho riversato nel personaggio».

**Che a metà film ammette: «La Cina non me la immaginavo così».**

«Ma la Cina non si può immaginare. Puoi immaginare un paese, una città, non un pianeta. In ottanta giorni sono passato da Shangay, una specie di New York, più cafona, misera, sporchissima, ma con una tecnologia ai massimi livelli e la musica per ambienti nei grattacieli, a Wuhan, la Cina più sovietica. Da Chongqing, che sembra il set di *Blade Runner*, a dei villaggi agrari che sono favelas, al deserto del Gobi».

**Vincenzo Buonavolontà non intendeva dire questo.**

«Beh, lui è un uomo con una storia professionale, sindacale, operaia...».

**Un comunista in crisi d'identità, per farla breve.**

«Diciamo così. Per lui la Cina ha rappresentato qualcosa».

**E per lei?**

«Pure. Vedere le statue di Mao nelle piazze mi ha fatto un certo effetto ma, ora che si è capito molto di più, quelle statue simboleggiano anche il cammino della consapevolezza».



Mao Zedong

**Vedere ancora le sue statue mi ha fatto effetto**

za. Però la Cina resta qualcosa di unico, un governo comunista che applica le peggiori leggi del capitalismo è una combinazione micidiale quanto geniale: una libertà di manovra inimmaginabile per noi. Se Pechino decide di costruire una diga, prende 500 mila persone e dice: "Portatevi i materassi e le fotografie e trasferitevi, qui dobbiamo allagare". E la ricchezza: una corsa forsennata al profitto che fa da controcampo a una miseria che non ho mai visto prima. Ma i pochi con cui ho potuto parlare dicono che attraverso questo sviluppo, per molti versi deprecabile, si farà strada il piacere della libertà».

**Il suo film dà un'immagine problematica del paese: guai con le autorità?**

«No, che io sappia. Hanno letto e accettato la sceneggiatura. Ma la facilità della lavorazione è tutta merito del nostro produttore esecutivo Mario Cotrone, uno che dal *Marco Polo* all'*Ultimo imperatore* al *Piccolo Buddha*, conosce la Cina come le sue tasche. Metà della troupe era locale: ho visto maestranze di prim'ordine, eccellenti studi a Shan-

ghay. Parliamo di gente che sa cos'è il cinema, grandi manager dell'immagine».

**Problemi di lingua?**

«No, avevamo ottimi interpreti e c'è stata subito una reciproca curiosità perché, a differenza dei giapponesi, i cinesi hanno un che di napoletano. In questa napoletanità ci siamo ritrovati».

**Ci spieghi in cosa**

**consiste questo ardito gemellaggio.**

«Nella capacità di tirarsi su le maniche, di trovare sempre una via d'uscita che è tipica dei popoli che vivono o hanno vissuto sotto una dittatura».

**Lei l'aveva letto il libro di Rea?**

«Certo, perché per un paradosso della vita sono il marito del Premio Strega, che nel 2002 vinse con *Non ti muovere*: lo sfidante diretto era proprio Rea con *La dismissione*, che ho amato molto. Poi mi sono tolto la soddisfazione di girarli tutti e due».

**Ecco, nel libro di Rea la follia etica del protagonista, la sua ossessione per la macchina si costruiscono e motivano lentamente, nel film sono date per scontate: il pubblico le capirà?**

«Ancora meglio. Leggere il libro prima del film può essere un ostacolo. Questo è il film più semplice di Amelio, una leggibilità assoluta. È il maggior complimento che gli possa fare».

**E, semplicemente, lei ha sconfinato nella commedia all'italiana. Vista l'intesa con le maestranze locali, i tecnici cinesi hanno riso quando ha finito di**

**girare la scena in cui viene arrestato e, con scarso senso delle situazioni, dice ai poliziotti di non metterle le mani addosso? A Cinecittà si sarebbero piegati in due.**

«No, non mi pare che abbiano riso. Perché, come qualsiasi altra scena, è stata girata drammaticamente. Ma poi c'è un altro fatto: i due poliziotti che mi arrestavano erano veri, non erano comparse con l'uniforme».

Paola Zanuttini ■



Margaret Mazzantini

**Nel 2002 mia moglie e Rea erano rivali allo Strega**

# Operai e porcellini

## I miei 70 giorni in Cina

### Diario di viaggio

di SERGIO CASTELLITTO

Il primo cinese lo incontro sotto casa mia mentre salgo sulla macchina che mi porterà in aeroporto per prendere il volo Air China delle ventitré e trenta, destinazione Shanghai. Abito a pochi passi dall'ex consolato cinese ora divenuto, credo, una sorta di foresteria per i funzionari dell'ambasciata. Il cinese mi chiede un'informazione sulla strada, gliela do a gesti, il cinese ha capito, mi saluta con un sorriso e una parola che non capisco, sembra un fruscio. È la parola che dirò più spesso in Cina: scièsciè, grazie.

All'aeroporto, incontro gli altri della troupe, molti amici con i quali ho condiviso tanti set, Remo, Mauro, Elide, altri nuovi per me. Percepisco in tutti un'eccitazione densa, mischiata all'inquietudine che sempre un lungo viaggio ci crea. Partiamo. In volo mangiamo, dormiamo, parliamo. Arriviamo: passaporti, timbri, sguardi dei poliziotti cinesi, bagagli, poi usciamo dall'aeroporto. E lì incontro il primo nemico, un caldo umido, soffocante, lagunoso. La macchina mi porta verso l'Hotel. In albergo incontro Gianni Amelio, Luca Bigazzi, Mario Cotone, mi presentano Tai Lin, la giovane protagonista femminile del film, deliziosa, timida, cinese. Mi succede una cosa strana, fatico a usare le bacchette, io che ho sempre mangiato con le bacchette nei ristoranti cinesi di Parigi e di Londra, stasera a Shanghai non le so usare...

Il viaggio cinese è durato settanta giorni, le prime due settimane le abbiamo trascorse a Shanghai, modernissima, «occidentale», sporca, seducente, naturalmente sterminata. Poi Wuang, dove abbiamo girato a pochi metri da un altoforno in funzione che vomitava fiamme, un'immagine che è l'essenza stessa del lavoro degli uomini, della loro fatica, siano cinesi o di Taranto, e che ai nostri occhi di artisti diventava segno estetico. In tutti i casi, ho recitato con gli operai cinesi, loro non capivano quello che dicevo, ma la scena l'abbiamo fatta ed è venu-

ta pure bene. Da Wuang abbiamo raggiunto Ichang dove ci siamo imbarcati sul battello che ci avrebbe portato a Chongqing, viaggiando per due giorni sul fiume Azzurro, che non è come dire, con tutto il rispetto, il fiume Paglia, no il fiume Azzurro è un percorso della psiche, la linea dell'orizzonte non c'è perché i colori del cielo sono gli stessi dell'acqua melmosa sulla quale viaggiamo, un grigio, giallo cupo, verde pesto, non so. La nebbia uniforme tutto e dalla nebbia sbucano le silhouettes delle barche dei pescatori, dei piccoli battelli. A nessuna imbarcazione manca una piccola bandiera rossa con le stelle. Sulla riva degradano verso il basso una moltitudine di cartelli con dei giganteschi numeri, segnano il punto dove la terra verrà gradualmente affogata, una volta finita la costruzione di una gigantesca diga. Già è accaduto, mi raccontano che navighiamo su villaggi seppelliti dall'acqua. Penso, per gioco, a un comò con una foto di qualcuno appoggiata sopra, seppellita lì sotto. Penso, la diga è utile, produrrà un'enorme quantità di energia, o forse, penso, non era più utile quella foto? Chongqing, Dio mio, Chongqing... trentacinque milioni di abitanti, questa città ha molte salite, è una delle poche della Cina, dove si vedono poche biciclette. Se penso a Chongqing, penso a «Blade Runner», a Orwell, a tutti i dopoguerra, e a tutte le ricostruzioni. Alloggiamo al Marriott, fastoso. Dalle finestre della suite, conto decine di gru, i grattacieli vengono su con una velocità impressionante, la città non smette di crescere, è come l'universo, non ha limite. Quando torno in albergo, la hall è attraversata (è una scena che si ripeterà in ogni albergo) da giovanissime ragazze, poco più che bambine, che offrono i loro servizi.

Sono stato con una prostituta una volta sola a diciassette anni, per la cronaca, feci anche cilecca. Era una bella donna sui trentacinque anni, nera di occhi e di capelli, una voce resa scura dalle sigarette, fu molto materna, mi disse che era normale, la prima volta. Oggi

**METROPOLI**  
Grattacieli a  
Chongqing, 35  
milioni di abitanti



LE MIE FOTO



**CON MAO**  
Sergio Castellitto  
sotto il ritratto di  
Mao a Tienanmen



nelle hall di questi alberghi stringo i pugni per la rabbia, e mi verrebbe da dire a queste bambine, vattene a casa bella di papà, non ce l'hai una Barbie con gli occhi a mandorla con cui giocare. No, evidentemente non ce l'ha. Me ne vado a cena con Mario Cotone che mi fa mangiare un'aragosta bollita condita con un filo di olio che lui stesso produce in Umbria e s'è portato dietro. Perché, è vero, noi italiani all'estero restiamo più italiani di quanto gli inglesi restino inglesi o i francesi, francesi. Chongqing è stata l'ultima metropoli che ho visto. Da lì siamo andati verso la campagna attraversando paesaggi in continuo equilibrio tra bellezza naturale e disastro ecologico, una sensazione questa che mi ha profondamente colpito, perché una discarica in Belgio hai la sensazione che possa provocare danni solo al Belgio, ma una discarica in Cina hai il sospetto che li provochi all'intero Pianeta. Arriviamo in un villaggio rurale che sembra, appunto, una discarica organica di uomini, bambini, anatre, maiali. Nel mercato del villaggio si possono acquistare radioline, dvd taroccati, dentiere usate... Il corso centrale, chiamiamolo così, è l'unica strada percorribile per raggiungere il set, devo trattenermi il respiro per non sentire l'olezzo acido nell'aria. Eppure, il sorriso delle persone io non lo dimenticherò mai. Quel sorriso così ignaro della gioia che consumare, guadagnare, spendere, può dare a noi occidentali, è una piccola lezione etica che ho ricevuto. E non c'è niente di politico, non mi piacciono le dittature, nessuna, di qualsiasi colore. È solo una riflessione sulla natura di un popolo straordinario. Un giorno andando sul set, siamo stati superati da un motociclista che trasportava un porcellino, l'aveva legato sul lato della moto, il corpo dell'animale ballava appoggiato sul tubo di scappamento incandescente, ho pensato che sarebbe arrivato a destinazione già porchetta. Dopo la campagna siamo partiti verso il Nord, così mi sono reso conto, davanti ad un cielo azzurro improvvisamente spazzato da un vento pulito, che quel blu non lo vedevo da cinquanta giorni. Il deserto del Gobi, la Muraglia cinese, le praterie dell'Inner Mongolia, la luce rasa, pulitissima, il silenzio, sono le ultime immagini del viaggio fino al rientro su Pechino, una mattina alle cinque, Pechino immersa in un'orzata di smog. La macchina che ci portava all'aeroporto si è fermata a piazza Tienanmen, abbiamo fatto una foto sotto il ritratto di Mao, ho pensato che nel mondo c'è chi si fa una foto sotto l'immagine del presidente e chi se la fa sotto la statua di Padre Pio a San Giovanni Rotondo. Io ce l'ho tutte e due.

Insomma, è stato un viaggio straordinario, come il film. Raramente, nella mia carriera, ho sentito così forte l'identificazione tra ciò che stavo vivendo e ciò che stavo recitando. Di questo sono grato a Gianni Amelio. È un uomo coraggioso, geniale. E pericoloso, perché pericolosa e seducente è la sua capacità di contagiarti la necessità di raccontare una storia. S'incazza un po' spesso, ma pazienza. Anche a Roma fa caldo, è il 12 luglio, sulla macchina che mi ripor-

ta a casa penso che durante il viaggio cinese ho perduto un'amica, quando succede una cosa così entro in una chiesa e accendo un cero. Non ho potuto farlo per Susanna, perché in Cina non ci sono chiese e allora accesi una sigaretta e la fumai pensando a lei. La macchina è arrivata sotto casa, sento il vociare dei miei figli, della mia Margaret, scendo, cerco dentro lo zaino il mazzo di chiavi che avevo seppellito settanta giorni prima, il portachiavi raffigura i grattacieli di New York, è un gadget comprato sull'Empire State Building, in un viaggio un anno prima. In un angolo c'è scritto Made in China. Schiudo il cancello, mi guardo attorno, del cinese di quella sera nessuna traccia. Scià scì.

6 *L'altoforno di Wuang è l'essenza della fatica ma per noi artisti è diventato un segno estetico. Il Fiume Azzurro non ha orizzonte, è un percorso della psiche. Se penso alla metropoli Chongqing, penso a Blade Runner, a tutti i dopoguerra. Poi la campagna, in continuo equilibrio tra bellezza naturale e disastro ecologico*



**IN MONGOLIA**  
Un operatore addormentato nel deserto del Gobi

## «La stella che non c'è» di Amelio Castellitto è l'eroe del libro di Rea

«Una commedia dickensiana col sapore da favola» ha definito Gianni Amelio il suo *La stella che non c'è*, uno dei due film italiani in concorso al festival di Venezia con *Nuovo mondo* di Crialesse. La storia riprende il romanzo di Ermanno Rea *La dismissione*, anzi ne è una continuazione. Nei panni del protagonista Vincenzo, Sergio Castellitto. L'attore interpreta il custode di un impianto industriale venduto ai cinesi. Scoperto un piccolo difetto nelle macchine, arriva ad attraversare il Continente Asiatico per localizzare e riparare l'impianto. Il viaggio lo spingerà a seguire la via del Fiume Azzurro, fino alla Mongolia meridionale, in compagnia della giovane Li Hua (l'attrice Tai Ling, scoperta da Amelio all'Università di Pechino) tra sorprese, emozioni, rabbia e scontri. Ha spiegato il regista: «Volevo rivendicare il valore dell'individualismo e della qualità in un mondo dove regnano approssimazione, superficialità, cialtroneria». Ecco, qui sotto, il diario che Sergio Castellitto ha scritto per il *Corriere* sul suo viaggio in Cina.

## 进入施工现场

必须穿戴劳保用品  
注重施工安全



**SUL SET** Sergio Castellitto nel film di Gianni Amelio «La stella che non c'è» in concorso alla Mostra (Claudio Iannone)

## Gianni Amelio racconta «La stella che non c'è»

di Emanuela Martini pag. 43  
Verso la Biennale

# Amelio on the road

di Emanuela Martini

Con «La stella che non c'è», storia del viaggio e del riscatto in Cina di un napoletano disoccupato, il regista si accinge a concorrere alla Mostra del cinema di Venezia



**Allo specchio.** Il regista Gianni Amelio (nel furgone) con l'attore Sergio Castellitto, protagonista del film «La stella che non c'è», in concorso alla Biennale di Venezia

Molto liberamente ispirato a *La dismissione* di Ermanno Rea e interpretato da Sergio Castellitto, *La stella che non c'è* di Gianni Amelio è uno dei due film italiani in concorso alla 63° Mostra del cinema di Venezia. Abbiamo intervistato l'autore.

**C**om'è nato *La stella che non c'è*, e come mai sei partito dalla fine del libro?

Anche con *Le chiavi di casa* non sono stato fedele alla costruzione del romanzo di Pontiggia. Questa volta è stato il caso che forse mi ha fatto incontrare *La dismissione* di Ermanno Rea. Umberto Contarello, che lo ha sceneggiato con me, mi ha invitato a leggere il libro. L'ho fatto e mi è sembrato, per un film, un po' troppo "abbondante". Mi inte-

ressava l'argomento, mi interessava visivamente questo gruppo di cinesi a Bagnoli, o nei quartieri spagnoli di Napoli, però c'era troppa carne al fuoco: la storia personale, privata, di Vincenzo mi sembrava, non solo lontana dalle mie corde, ma anche un altro romanzo rispetto al romanzo dei cinesi che vengono a Napoli per rilevare una parte delle acciaierie. Poi, è nata l'idea di cominciare dalla fine. Era cioè più affascinante e stimolante per me il percorso contrario: non i cinesi che vengono a Napoli, ma un napoletano che va in Cina. E immediatamente è scattata la molla di questo viaggio, la spinta per metter in viaggio il protagonista. Che è questa: i cinesi non sono riusciti a vedere il difetto dell'altoforno che hanno comprato. La macchina è guasta e io, io pove-

ro omino napoletano, io da solo, io che ho perso il lavoro, io licenziato dalla fabbrica, riesco a riparare un guasto che cinquanta cinesi qui a Napoli e probabilmente centinaia di altri cinesi in Cina non vedranno. L'idea di un uomo solo, che parte dall'Italia portando in valigia un elemento tecnico aggiustato con le proprie mani.



era il senso del film e non solamente il pretesto per il viaggio. Poi diventa pretesto, quando il viaggio si trasforma nella scoperta di altro, di tutte le sue mancanze, di una vita che si intuisce arida, perché si è negata tutta una serie di cose, alle quali si apre proprio a partire dal momento in cui Vincenzo, forse, decide di rimanere là.

### **Che cos'ha Vincenzo alle spalle? Ti sei costruito il suo passato?**

Mi sono costruito quello che non ha alle spalle; affinché ci fossero alcune cose più semplici da fargli amare o incontrare in Cina. Sicuramente non ha figli, perché altrimenti non ne sceglierebbe un altro. Sicuramente ha chiuso una storia che magari è durata molti anni e che si intuisce non si è conclusa in modo quieto. Ho pensato che fosse stato abbandonato da una donna, che in qualche modo la sua condizione sociale e la sua condizione personale corrispondessero. Un uomo che ha superato i cinquant'anni perde il lavoro perché la sua fabbrica chiude. Un uomo che ha superato i cinquant'anni perde la sua donna perché questa donna o si innamora di un altro o, comunque, non lo ama più. Dietro di lui immaginavo la Valli di *Il grido*. Cinquant'anni dopo *Il grido*, uno non pensa più a suicidarsi buttandosi giù da una torre: uno dice la vita continua, magari altrove. Vincenzo è un uomo che deve andar via per trovare la voglia, la forza, la possibilità di ricominciare qualcosa che si è spezzato. D'altra parte, proprio il fatto di guardare Liu Hua, la protagonista cinese, in un certo modo, di sospendere ogni volta l'approccio, frenare il gesto, fa capire la paura che lui ha di cominciare una storia. Che forse comincerà dopo che io chiudo il loro incontro. Ovviamente queste idee sono venute un po' alla volta. Credo di aver capito il personaggio fino in fondo solo quando ho avuto davanti il film montato, di capirlo adesso.

### **Ti sei sempre identificato con i tuoi protagonisti bambini o adolescenti, ma non con gli adulti. Con chi ti identifichi questa volta?**

Soprattutto non mi sono identificato con Giovanni in *Così ridevano* né con Gianni nelle *Chiavi di casa*, nonostante li abbia chiamati con il mio nome. Per dire, al posto di Gianni nel finale, non avrei pianto; al posto di Vincenzo invece sì. Infatti, lascio che Vincenzo finisca di piangere, e mi sembra che dopo si senta meglio, che sia riuscito a liberarsi. Forse, fino a questo film sono stato dalla parte dei figli; ma adesso sono padre e scelgo di restare e dico: non è drammatico che si sia rotto un giocattolo, c'è sempre tempo di comprarne uno nuovo. La cosa più sottile è che Vincenzo non dice mai a Liu Hua *restremo insieme*, ma glielo fa capire indirettamente. Dice *compreremo*, non *comprerò*, un altro giocattolo. Comunque, forse è vero che, dei miei protagonisti, Vincenzo è quello che mi assomiglia di più, in tanti sensi. Per esempio in un lato del ca-

rattere: possiamo chiamarla "tigna"? Cioè un modo di essere forse eccessivamente pignoli, di rompere le scatole su un dettaglio che forse non conta poi tanto, come aggiustare una centralina senza pensare che magari è già stata aggiustata da qualcun altro... È un istinto, un suo bisogno di sentirsi utile, avendo la sensazione di non esserlo in tante altre situazioni. Per esempio, nella prima scena, quando Vincenzo legge alcune parole in cinese che si è scritto sul palmo della mano, mi sono "citato". In realtà lui ha fatto chissà quanti discorsi a se stesso: quando io andrò a parlare con questi cinesi forse l'interprete non saprà come si dice questa parola, allora io mi prendo il vocabolario, me la cerco, me la scrivo sulla mano. Chi agisce in questo modo denota tutta una serie di mancanze sul piano affettivo. Lui ha una carenza di affetti talmente forte da scontarla attraverso questo eccesso di scrupolo.

### **Trovi che nello scrupolo ci sia anche un lato positivo?**

Il lato positivo è la non cialtroneria, il non allinearsi alla cialtroneria diffusa. M'interessava dare questo aspetto (che il Vincenzo del libro non ha) al mio personaggio; lo volevo controcorrente rispetto a tutto quello che del mondo di oggi non amo: cioè il pressapochismo e l'adagiarsi sulla tecnologia, su mezzi che ti aiutano, ma che contemporaneamente ti deresponsabilizzano. Effettivamente, la pedanteria e il perfezionismo di Vincenzo sono autobiografici.

## **Nella pignoleria di Vincenzo c'è qualche riflesso autobiografico: «Per una volta dalla parte dei padri»**

# **Gianni in formato Castoro**

**Gianni Amelio torna non solo nelle sale cinematografiche ma anche nelle librerie. Sta infatti per uscire il libro di Emanuela Martini *Gianni Amelio* (Il Castoro, Milano, 192 pagine, 114 fotogrammi, prezzo 12,50 euro), una monografia dedicata al "viaggio" personale e artistico del regista, che uscirà in tutte le librerie a partire dal 15 settembre.**

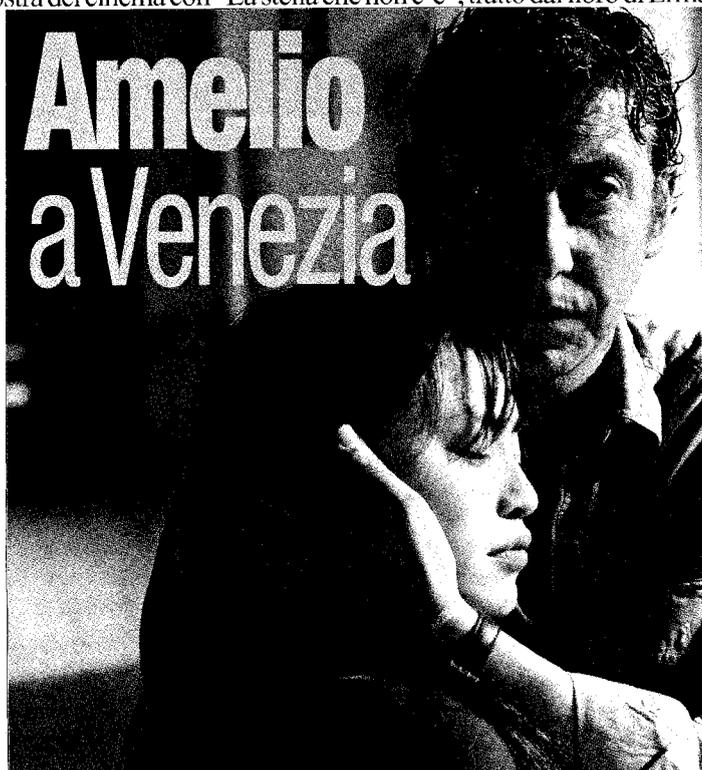
**L'uscita avverrà in concomitanza con il nuovo film di Gianni Amelio *La stella che non c'è*, in concorso alla prossima Mostra del cinema di Venezia e proiettato in tutte le sale agli inizi di settembre. Dedicato a uno dei registi più apprezzati del nostro cinema, autore di film importanti come *Il ladro di bambini*, *L'America*, *Così ridevano* e il più recente**

***Le chiavi di casa*, il libro è un ritratto appassionato e intimo di Amelio attraverso cinquant'anni di storia italiana. Un viaggio insieme personale e cinematografico, che contestualizza ogni suo film all'interno dei vari periodi storici, politici e sociali attraversati dal nostro Paese. Il libro contiene dichiarazioni inedite, la filmografia completa, la trama e l'analisi di ogni film, compresa quella della sua prossima uscita.**

**In questa pagina è pubblicata l'intervista rilasciata da Gianni Amelio al Sole 24-Ore, realizzata dalla stessa autrice Emanuela Martini, che è anche direttrice di *Film Tv* e codirettrice del «Bergamo film festival».**

Ma. La.

Il regista sarà in concorso alla Mostra del cinema con "La stella che non c'è", tratto dal libro di Ermanno Rea. Protagonista Castellitto



# “Io e un Don Chisciotte italiano nella nuova Cina dei miracoli”

PAOLO D'AGOSTINI

ROMA — Si chiamava Buonocore nel romanzo di Ermanno Rea, si chiama Buonavolontà nel film di Gianni Amelio. Vincenzo, manutentore scrupoloso e forse ossessivo, in *La dismissione* (Rizzoli 2003) viveva con solitaria passionalità la fine del gigante siderurgico napoletano, l'Ilva di Bagnoli, venduto a pezzi ai cinesi. In *La stella che non c'è*, che inizia dove il libro finisce e ne inventa uno sviluppo, Vincenzo insegue i pezzi dello stabilimento in Cina, spendendo di tasca propria la percorre in lungo e in largo alla ricerca della "sua" acciaieria, convinto di dover mettere a disposizione dei nuovi padroni ciò che ha tignosamente scoperto: ha con sé, basta un piccolo involto a contenerlo, il marchingegno (secondo lui) indispensabile a correggere il difetto dell'impianto. Che è difettoso, infatti, ma solo a Vincenzo importa, solo lui lo dice, da solo si è accanito a porre riparo. Nel libro più esplicitamente e nel film implicitamente Vincenzo è, a cavallo tra anni '90 e Duemila, un cinquantenne che ha attraversato con intensità le stagioni politiche e sindacali, incarna un bagaglio

operaio che comprende l'orgoglio di classe, il culto della competenza e delle cose fatte bene, la delusione e l'amarezza per il loro tramonto, lo stakanovismo in tutti i suoi riflessi - i compagni guardano con sospetto il suo isolamento e attaccamento al compito mentre la fabbrica e la solidarietà si sfaldano e i posti di lavoro si perdono a centinaia - e la deriva individualista. Il Vincenzo del film è Sergio Castellitto e, senza dirlo, il suo viaggio nel colosso cinese («non me la immaginavo così la Cina») è anche un pellegrinaggio attraverso le promesse comuniste non mantenute. Nel film assume molta importanza un ruolo che nel romanzo era piccolo, quello della ragazza cinese che fa da interprete: diventa per Vincenzo lo specchio nel quale misurare l'importanza vera delle cose, la caduta o la rinuncia a certi valori e la nuova consapevolezza di altri. Dei sentimenti. In Cina Vincenzo cerca una cosa e ne trova un'altra. E alla fine riesce for-

se a sciogliere il nodo della contraddizione (quanto è metaforico l'equilibrio tra le componenti della macchinetta di cui Vincenzo all'inizio parla rapito: "acciaio dolce, acciaio tenace"?), a trovare il punto di accordo tra dovere sociale e dovere verso se stessi: quello al benessere interiore. La bandiera cinese ha cinque stelle. C'è una versione ufficiale sul loro significato (il partito, la classe...) e, spiega la giovane Liu Hua, ce ne sono altre (onestà, pazienza, giustizia, solidarietà...). Ma sembra a tutti, anche a Vincenzo, che di stella (di significato, di valore fondante) ne manchi sempre una (uno). Parla il regista alla vigilia della corsa al Leone d'oro.

«Qualcuno mi chiederà, me lo aspetto: ma chi glielo fa fare a Vincenzo di andare in Cina?».

**E lei come risponderà? Anzi, perché si fa questa domanda?**

«Mi sentirei deluso se non fossi stato in grado di far capire, alla fine del film, le ragioni di un uomo che perde il lavoro, che a 50 anni viene mandato a casa e ha chiuso con una parte della sua esistenza. E combatte, reagisce a modo suo alla passività, alla rassegnazione.

Avrei fallito se, giunti alla fine del film, non venisse colto il senso del viaggio di Vincenzo da un oggetto a un altro: dalla riparazione apparentemente indispensabile della centralina di acciaio, il motivo per cui era partito, al tentativo di riparare un oggetto apparentemente inutile, un giocattolo».

**Ecco. Forse la domanda la deluderà, ma perché Vincenzo si accanisce tanto su quella benedetta centralina che non interessa a nessuno, nell'Italia capitalista come nella Cina "comunista"?**

«Vincenzo è l'ultimo degli individualisti del lavoro, di quelli che dicono "non mi interessa che cosa sarà domani di questa cosa che faccio ma il momento in cui la faccio".



# «Il mio apologo sulla ribellione all'immoralità»

*Amelio e «La stella che non c'è»*

**La Cina**  
In bilico  
tra economia  
e umanità

**Personaggi**  
Castellitto  
una sorta  
di antitaliano

**VERSO  
LA MOSTRA**

**Il regista a Venezia in gara con il film ispirato al libro di Rea, «La dismissione»  
«La meridionalità, un valore e il lavoro un riscatto»**

TITTA FIORE

GIANNI AMELIO torna a Venezia per la quinta volta, in gara con «La stella che non c'è». Nel '98 per «Così ridevano», grande affresco sull'immigrazione italiana di metà Novecento, ha vinto il massimo premio, il Leone d'oro. Niente per gli altri film presentati, belli e importanti, da «Colpire al cuore» a «Le chiavi di casa»: «Ma sono stato felice lo stesso», dice. «Ai festival partecipo sempre con lo stesso spirito, non mi entusiasmano eppure ne capisco l'utilità. Certo, in una rassegna internazionale i film si vedono in maniera frettolosa, come in una cena a buffet si prende un po' troppo o troppo poco, mentre il cinema bisognerebbe vederlo al cinema, con calma, serenamente. Detto questo, siano i benvenuti, i festival, e si moltiplichino, se servono a far conoscere il nostro lavoro».

«La stella che non c'è», si sa, è ispirato al romanzo

di Ermanno Rea «La dismissione». Liberamente, si legge nei titoli di testa, e si capisce. Perché il film di Amelio, prodotto da Rai Cinema e Cattleya, comincia dove il libro finisce: porta in Cina il protagonista Vincenzo Buonocore (sullo schermo ribattezzato Buonavolontà), sulle tracce dell'acciaieria smantellata a Bagnoli e venduta alla nuova potenza industriale d'Oriente, che però nasconde in sé un guasto misconosciuto quanto insidioso. Ed è lui, l'operaio integerrimo e tenace, il protagonista assoluto della storia, interpretato da un Sergio Castellitto in stato di grazia e affiancato dalla giovane Tai Ling nei panni della traduttrice-guida che gli fornirà la chiave per capire una società antica e modernissima insieme.

**Un libro di successo alle**

**spalle, Amelio, come un prezioso filo conduttore per una storia nuova...**

«Mi colpiva, nella "Dismissione", il sentimento della moralità, lo stesso di "Porte aperte" di Sciascia. E la profonda conoscenza dell'anima del Sud mostrata da Rea e che io, da uomo del Sud, penso di poter ben interpretare. Tra me e Vincenzo Buonavolontà, insomma, c'è un'identificazione forte».

**In che senso?**

«Ci lega la meridionalità, intesa come valore, come categoria. In genere di noi meridionali si dice che siamo pigri, disincantati. Invece nella nostra natura c'è una straordinaria capacità di applicarsi con tenacia instancabile alle cose che ci appassionano. Di fare più e meglio degli altri,



perché gli altri, quelli che di solito ci considerano con sufficienza, siano costretti a riconoscere il nostro valore».

#### Il lavoro come riscatto.

«Certo. De libro di Rea mi affascinava proprio la figura del protagonista, la sua volontà di riscattarsi e di riscattare una condizione storicamente perdente. Vincenzo è un simbolo positivo, mi piace la sua voglia di fare le cose perbene, quel suo dire "vorrei che ci fosse in giro meno cialtroneria. E meno profittatori».

#### Una sorta di antitaliano?

«Sì, questo meridionale non è omologabile ai tipi della commedia all'italiana, non a caso ambientata sempre da Roma in su. Il mio protagonista è un personaggio alto, da apologo morale, un antieroe donchisciottesco capace di fare un gesto superiore alle sue forze e anche al senso comune. Uno che ce la fa contro tutto e tutti. Compie un'impresa impossibile per salvare la vita di qualcun altro e forse la sua. Perché ci sono due modi per reagire alla perdita del lavoro dopo i cinquant'anni: rassegnarsi o rilanciare. Buonavolentà rilancia. La fabbrica viene dismessa? Lui si sente ancora utile. "A me", dice, "non mi hanno dismesso"».

#### L'etica del lavoro, l'esaltazione di valori antichi, il rigore calvinista contro il rampantismo arruffone... Il film approda fatalmente alla questione morale.

«Sotto forma di favola fantastica è una storia attualissima. Ho raccontato, senza pesantezze polemiche, la ribellione all'immoralità dilagante, al disgusto quotidiano nei confronti di una società che premia l'imbroglio, la furbizia e la capacità di farla franca».

#### E poi c'è l'impatto con la Cina, il mondo nuovo e diverso rappresentato dalla giovane traduttrice...

«Una controcorrente, come Vincenzo, una donna proiettata nel futuro e già finita a vent'anni, costretta a rinnegare la propria umanità, il suo essere madre, proprio in nome dello sviluppo vertiginoso

del Paese, delle esigenze dell'economia. Anche grazie a lei il protagonista del film capisce che la Cina tanto glorificata dalle cronache occidentali sta pagando alla modernizzazione un prezzo forse troppo alto».

#### E la sua Cina, com'è stata?

«Come un colosso in bilico su un asse di altalena: da una parte pende l'economia, dall'altra l'umanità della gente. L'equilibrio è difficile, la sfida affascinante. Ho visto, nelle nove settimane di riprese, il divario tra le campagne e le città, l'inquinamento che oscura il sole sui grandi centri urbani, l'inurbazione forzata in enormi grattacieli popolari capaci di contenere dodicimila persone. E ho incontrato le persone, che sotto ogni latitudine hanno sempre gli stessi sentimenti. I cinesi, nel bene e nel male, ci assomigliano moltissimo. Nel film ho inserito una battuta

che credo riassume efficacemente la mia sensazione: il cinese - spiega la ragazza a Vincenzo - ti fa lo sgambetto, ma poi ti aiuta ad alzarli. Amo quel paese e spero di tornarci prestissimo».

#### Per il nuovo film?

«No, il prossimo lo girerò in Argentina, dove mio padre ha vissuto per quindici anni e dove sarei potuto nascere. Ecco, nella nuova storia immagino la vita che avrei fatto se avessi visto la luce laggiù».

#### Parlando di Venezia diventa inevitabile chiederle della concorrenza della Festa di Roma. Lei che ne dice?

«Dico che prima di fare il tifo per una squadra bisogna vederla giocare».



Castellitto in una scena del film e, sotto, con Amelio



Gianni Amelio in Cina sul set di «La stella che non c'è»